

Il lavoro culturale è sempre meno riconosciuto e retribuito. Una prassi legittimata anche dal Consiglio di Stato

Caporalato intellettuale

di **LUIGI GAETANI**

In principio fu Michela Murgia a svelare quello che il mondo doveva assolutamente conoscere, e cioè la delirante quotidianità di un'impiegata (laureata) di un call center.

Dalla prima pubblicazione di quel libro (*Il mondo deve sapere*, riedito da Einaudi nel 2017) di anni ne sono passati parecchi – più di dieci – ma la situazione non è cambiata, anzi.

Se prima ad arrancare era soprattutto chi aveva l'ambizione di guadagnarsi da vivere con le "lettere", ormai fatica chiunque si dedichi a una professione "intellettuale" (quindi anche architetti, avvocati e così via).

A questo proposito, un paio di anni fa ha fatto molto discutere una sentenza del Consiglio di Stato che, in sostanza, legittimava una prassi sempre più diffusa nelle amministrazioni pubbliche, quella di promuovere bandi per incarichi professionali a titolo gratuito o con compensi irrisori. Una continua concorrenza al ribasso che ha messo in crisi mestieri un tempo ritenuti consoni alla classe medio-alta e anche economicamente "sicuri", favorendo la nascita di una nuova categoria di sfruttamento, il "caporalato intellettuale".

Anche l'Istat – l'ultimo rapporto è del 2016 – ha certificato questo stato di cose: hanno difficoltà a trovare un impiego i laureati in materie umanistiche ma anche quelli che hanno frequentato psicologia, architettura e persino legge.

Nel 2017 è uscito per i tipi di **Minimum Fax** un saggio che ha tematizzato il malessere della "borghesia intellettuale" in modo talmente efficace da essere diventato un piccolo caso editoriale:

«Chi vuole lavorare in campo culturale lo fa soprattutto

Teoria della classe disagiata di Raffaele

per passione, e quindi si dà per scontato che accetti di lavorare gratis o quasi

Alberto Ventura (classe 1983). Poco più di un secolo dopo il classico di Thorstein Veblen (*La teoria della classe agiata*), Ventura ne ha ribaltato i presupposti.

Quello che un tempo era il ceto abbiente oggi non sarebbe più in grado di sopportare economicamente il "consumo ostentativo" (cioè il consumo di quei beni, come la cultura, visti come mero strumento di affermazione sociale).

Minacciati dal terrificante spettro del declassamento, i figli della ex classe agiata continuerebbero a leggere la realtà con gli occhi dei propri genitori, insistendo in velleitarie aspirazioni lavorative destinate, prima o poi, a essere deluse dal mercato del lavoro. Un esercito di trentaquarantenni frustrati, impegnati a rimandare perennemente l'ingresso nel vero mondo del lavoro e a spendere le proprie ultime risorse finanziarie in "consumi posizionali", cioè concerti, libri, viaggi. In una parola, Cultura.

Quest'anno è uscito il nuovo libro di Ventura, *La guerra di tutti* (sempre per **Minimum Fax**), che in un certo senso riprende i temi del primo volume, declinandoli nel panorama politico degli ultimi tempi.

Abbiamo raggiunto l'autore a Parigi, dove si occupa di marketing per una importante casa editrice. «La cultura – spiega – ha alcune caratteristiche che fanno sì che tutte le questioni di diritti del lavoro e di salari siano accentuate rispetto ad altri settori. Il motivo è che chi ambisce a lavorare in campo culturale lo fa soprattutto per passione e quindi si dà per scontato che accetti di lavorare gratis o quasi. Il lavoro culturale, anche quando è pagato, lo è comunque meno di altri lavori, perché esiste una sorta di

rimunerazione simbolica. In parole povere, devi essere contento di operare in quel settore, anche per pochi soldi. Ovviamente, presto o tardi, sarai costretto a scegliere se abbandonare la tua vocazione oppure tenerla in vita artificialmente, lavorando gratis nella speranza che le cose cambino col tempo. In Italia la questione è presente più che in altri Paesi, perché c'è un sostegno forte delle famiglie, che contribuiscono a far sopravvivere quasi all'infinito queste aspirazioni».

A questo punto viene da farsi una domanda. La rivoluzione digitale e l'intelligenza artificiale stanno facendo scomparire tanti mestieri "manuali", ma allo stesso tempo sono in crisi anche le professioni intellettuali.

Forse è il lavoro in generale ad essere prossimo all'estinzione...

«Per anni – prosegue Ventura – ci siamo raccontati che, dato che i lavori più umili diventavano sempre meno attrattivi, era ragionevole dedicarsi alle materie intellettuali. Finché non ci si è accorti che tutti quei mestieri manuali non sarebbero mai stati sostituiti da altrettanti posti da filosofo, avvocato o giornalista, semplicemente perché, per forza di cose, la società ha meno bisogno di quelle figure professionali. Ecco che allora il problema della fine o della trasformazione del lavoro è diventato centrale».

In *La guerra di tutti* l'attuale clima di violenza (per ora soprattutto verbale) e di crescente tensione sociale è interpretato come il sintomo della crisi del mondo occidentale, crisi che è ovviamente legata allo smarrimento e alle difficoltà economiche (e lavorative) della classe media.

«C'è un dato antropologico universale – spiega l'autore – che si sovrappone a una questione storica. Da sempre l'essere umano (in particolare il maschio), oltre alla mera soddisfazione materiale, ricerca quella che potremmo definire una "soddisfazione sociale", che si sostanzia

nel prevalere sugli altri. A questo dato si somma una questione storica, più recente. L'industria, l'economia e il marketing, soprattutto a partire dal dopoguerra, hanno capito che, a fronte dell'enorme potenza produttiva che erano riusciti a dispiegare con il boom economico, era necessario che ci fosse una equivalente domanda di beni. Quindi il sistema ha favorito l'inclinazione innata degli esseri umani a prevalere sui propri simili, per convincerli a consumare sempre di più. Quella che era una pulsione negativa è diventata il presupposto della società dei consumi». Un equilibrio che, secondo Ventura, è venuto a mancare con la crisi economica e occupazionale degli ultimi anni: «Fino a oggi quelle tendenze negative e quella violenza latente erano assorbite e stemperate dai consumi e dalla prospettiva di miglioramento della propria condizione sociale. Oggi, proprio come accadde negli anni Venti, prima dell'ascesa del fascismo, non siamo più in una situazione economica felice e quella tensione non ha più freni. È la contraddizione fondamentale del capitalismo».

In *Teoria della classe disagiata* si asseriva che di fatto, dei tanti aspiranti "lavoratori intellettuali", solo uno su mille "ce la fa".

«Il lavoro culturale, anche quando è pagato, lo è meno di altri lavori, perché esiste una sorta di remunerazione simbolica»

Probabilmente quei restanti novecentonovantanove (tipo, per fare un esempio, l'autore di questo articolo) gradirebbero un consiglio da parte di uno come Raffaele Alberto Ventura, che invece sembrerebbe avercela fatta.

«È una questione che mi viene posta spesso – confessa l'autore – Per quanto riguarda la mia carriera intellettuale, ho semplicemente pubblicato un paio di saggi, il primo di discreto successo. Tutto qui. Se oggi in Italia basta questo per affermare che una persona "ce l'ha fatta" siamo messi proprio male».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

